

L'angelo caduto

Giovane e bella, **Jacqueline du Pré** è stata una straordinaria violoncellista la cui sfolgorante carriera, interrotta da una grave malattia, è al centro di alcuni film di Christopher Nupen presentati all'Ascona Music Festival in corso di svolgimento in questi giorni

di Oreste Bossini

“Muor giovane colui ch'al cielo è caro”. Così Leopardi traduceva un frammento 125 di Menandro citato all'inizio di *Amore e morte*, rendendo immortale grazie al suo Canto il nome dell'oscuro poeta greco. Ma cosa vale invece, per i capricciosi inquilini dell'Olimpo, colui che nel primo sbocciare degli anni, dopo aver rapito migliaia e migliaia di spettatori con un talento purissimo e interpretazioni piene d'espressione, vede crollare poco a poco, con insopportabile e malvagia lentezza, ogni certezza sulla vita, man mano che il corpo minato da una inarrestabile malattia degenerativa come la sclerosi multipla gli sottrae la capacità di compiere anche i gesti più elementari?

Di quale colpa potrà mai essersi macchiata, agli occhi degli dèi invidiosi, una ragazza di vent'anni, capace di stupire il mondo con il suono del suo violoncello e la bellezza di ogni sua frase musicale, per essere punita in modo tanto crudele e ingiusto, senza nemmeno l'attenuante di una morte precoce e fulminea, come i giovani eroi caduti in guerra o gli atleti stroncati da un incidente di volo? Forse il peccato di Jacqueline du Pré è stato il troppo amore di cui è stata circondata in gioventù, un periodo della vita pieno di ansie e di tormenti mescolati a gioia ed entusiasmi per la maggior parte dei mortali, ma non per lei, che dei primi anni dell'esistenza aveva conosciuto solo il lato sfolgorante e benigno.

Per contrappasso Jackie, com'era conosciuta da tutti, ha dovuto assistere lentamente alla propria morte, vedendo sgretolarsi un pezzetto alla volta tutto il suo mondo: la musica, il violoncello, l'amatissimo sposo, gli amici e infine la vita stessa. Aveva solo ventotto anni, quando si esibì per l'ultima volta in pubblico, a New York, nel 1973, ma i

medici avevano già diagnosticato da tempo la malattia. Per arrivare a *“quel dì ch'io pieghi addormentato il volto / nel tuo virgineo seno”*, come cantava il Leopardi, Jackie ha dovuto aspettare il 1987 e i quarantadue anni, in una condizione d'animo, a differenza del poeta, tutt'altro che serena.

La tragica storia di Jacqueline du Pré è stata raccontata

molteplici volte e in maniera a volte morbosa e romanzesca, come nel film di Anand Tucker *Hilary and Jackie*. Ma nessuno ha reso un omaggio altrettanto onesto e rispettoso a questa grande e sfortunata artista come Christopher Nupen, un regista inglese di origini sudafricane che da quasi cinquant'anni racconta nei suoi lavori la musica e i musicisti con un linguaggio chiaro, asciutto, comunicativo, fondato su documenti e testimonianze. Il suo *Ritratto di Jacqueline du Pré*, uscito nel 2004, è il primo film di una rassegna dedicata a Nupen dall'Ascona Music Festival, che sino al 28 maggio presenta una breve antologia dei suoi lavori con la partecipa-



Immagine tratta da anthonymcalister.blogspot.com

zione dello stesso autore. La maggior parte della rassegna è incentrata proprio sulla figura di Jacqueline du Pré, che Nupen ha cominciato a riprendere fin dagli anni Sessanta.

Una figura carismatica

Jackie è stata senz'altro l'icona della musica classica in quel breve scorcio di tempo concesso dal destino, specie in Inghilterra, dove la sua immagine fresca, pulita, carismatica riusciva a non rimanere del tutto schiacciata dalla formidabile macchina commerciale dei Beatles e della musica pop. Il merito era anche di questo giovane regista appassionato di musica, Nupen, che aveva in mente uno stile meno ingessato e accademico di riprendere

gli artisti e di raccontare la loro vita, le loro esperienze. Verso la fine degli anni sessanta cominciava a circolare il nuovo formato cinematografico in 16mm, che permetteva di riprendere in maniera molto più agile e meno costosa, ma con una qualità di risoluzione quasi pari al 35mm professionale.

Il primo dei diversi documentari di Nupen su Jacqueline du Pré, infatti, cominciava con una ripresa della giovane musicista in treno, mentre si divertiva a cantare una canzone accompagnandosi con il violoncello pizzicato come una chitarra. Una ripresa del genere, prima del 16mm, sarebbe stata impossibile, senza un adeguato apparato di luci e ingombranti macchinari, che ne avrebbero tolto tutta la freschezza e spontaneità. Jackie d'altra parte era il personaggio ideale per un ritratto caldo, domestico e lontano dalla retorica dell'artista romantico grazie alla sua miracolosa maturità musicale, che aveva permesso a una normale ragazza della swingin' London degli anni sessanta di diventare in brevissimo tempo una delle maggiori interpreti del novecento, tuttora oggetto di una sorta di culto per una folta schiera di devoti di tutto il mondo.

La magia di Jackie

La rassegna di Ascona presenta non solo l'ultimo e definitivo documentario di Nupen su Jacqueline du Pré, ma anche due storiche esecuzioni della violoncellista riprese in maniera completa. Accanto alla leggendaria interpretazione del commovente *Concerto per violoncello* di Edward Elgar, l'ultimo e nostalgico capolavoro del musicista che aveva incarnato la grandezza dell'Inghilterra vittoriana e imperiale, Jackie aveva impresso il marchio della propria fiorente personalità artistica soprattutto nel regno della musica da camera.

Nel suo modo di vivere la musica, infatti, sembrava di avvertire sempre l'urgenza impellente di entrare in contatto spirituale con l'altro, di toccarne l'anima per così dire e di esserne toccata a sua volta. Per questo era così raro trovare una musicista così regale e carismatica come Jackie, una solista a tutto tondo nel vero senso della parola, perfettamente a suo agio anche in un dialogo democratico e alla pari con gli altri strumenti, come è possibile vedere nei film del *Quintetto La trota* di Schubert e del *Trio degli spiriti* di Beethoven entrambi in programma ad Ascona.

Le registrazioni, così come la maggior parte dei suoi dischi ancora in commercio e mai usciti di produzione, risalgono all'epoca della sua unione con Daniel Barenboim, conosciuto a casa di amici musicisti la sera di Natale del 1966 e sposato d'istinto pochi mesi dopo a Gerusalemme, subito dopo la Guerra dei Sei giorni, con una cerimonia ebraica al Muro del Pianto. Jackie si era gettata nell'avventura del matrimonio con la stessa sincera e libera immediatezza vissuta nella musica, convertendosi a una religione non sua e annullando tutti gli impegni professionali, malgrado le legittime rimostranze degli organizzatori.

Ma chi avrebbe potuto resistere al sorriso disarmante di questa giovane artista, così semplice e diretta verso l'interlocutore, così priva di affettazione in ogni sua espressione verbale o musicale, così superiore alla necessità tanto diffusa, specie tra i maschi, di dimostrare qualcosa a qualcuno? Basta osservarla mentre suona e vedere

come Jackie cerchi sempre lo sguardo dei suoi colleghi, la loro fraterna complicità in cambio del candore della sua stessa anima.

Del resto la sua fiduciosa certezza nell'immortalità del proprio presente era condivisa da quel pugno di musicisti, all'epoca della registrazione del Quintetto di Schubert, nel 1969, tutti ventenni e con un futuro di successo già scritto nelle stelle: Barenboim, Itzhak Perlman, Pinchas Zukerman. L'unico sopra i trent'anni era un affascinoso giovanotto indiano bello come un attore di Hollywood, Zubin Mehta, che oggi faremmo fatica a immaginare nelle vesti di suonatore di contrabbasso. Non a caso quel lavoro di Nupen è probabilmente il film musicale più trasmesso nel circuito televisivo internazionale.

Il potere della musica

Ma il successo dei film di Nupen consiste soprattutto nel rimanere sempre strettamente legati alla musica, un fenomeno che da sempre rappresenta una delle espressioni più alte dell'animo umano e che nessuno è mai riuscito davvero a spiegare. Vale per una meravigliosa anima musicale come Jacqueline du Pré, ma ancora di più per un genio senza tempo come Franz Schubert, al quale è dedicato l'ultimo film della rassegna, *Il più grande amore e il più grande dolore*. Il titolo è ricavato da una frase contenuta in uno dei più ambigui e rivelatori documenti di Schubert, la trascrizione di un sogno fatto dal musicista nel 1822 riguardo ai suoi rapporti con il padre e con la musica, un testo riportato per intero nel film.

A Nupen non piace la definizione di documentario per i suoi lavori, perché ritiene che essi non riguardino fatti e vicende personali dei compositori e degli interpreti, bensì soltanto la musica e le intenzioni artistiche degli autori. Il potere della musica comunque rimane un mistero anche per questo simpatico signore barbuto e sorridente, che in gioventù ha avuto anche una romanzesca avventura sentimentale con la leggendaria cantante Lotte Lehman, in uno scenario degno del Rosenkavalier.

Malgrado gli innumerevoli film girati sulla musica e sui musicisti, neppure le immagini di Nupen sono in grado di svelare il mistero di un'arte inspiegabile a parole e irriducibile alle leggi di un linguaggio diverso dal suo. Ma almeno un merito innegabile lo possiedono, i suoi lavori, quello di portarci vicino alla natura intima della musica, tanto vicino che ci sembra quasi di poterla toccare con la mano.

per saperne di più:

Il ciclo dei film di Christopher Nupen nel corso dell'Ascona Music Festival ha avuto inizio lo scorso 21 maggio con il *Ritratto di Jacqueline Du Pré* nella Sala della Sopracenerina a Locarno.

Questa sera, venerdì 24 maggio, nella Sala Borghese a Locarno alle ore 20 verranno presentate le pellicole *La trota quintetto di Franz Schubert* (con Daniel Barenboim, Itzhak Perlman, Pinchas Zukerman, Jacqueline du Pré e Zubin Mehta) e *The Ghost - Trio degli spiriti di Ludwig Van Beethoven* (Daniel Barenboim, Pinchas Zukerman e Jacqueline du Pré), sempre con la presenza del regista. Martedì 28 maggio sarà invece proiettato *Franz Schubert - Il più grande amore e il più grande dolore*, alle ore 20 sempre nella Sala Borghese a Locarno.